

# COLLETTIVO

---

# R

Filippo Nibbi  
ex libris  
ITALICUS



---

16 Novembre 2023

A Pietro Nibbi  
e  
ai Palestinesi collaboratori di  
Oxfam - Italia

# TESTI/POESIA ITALIANA

---

**Filippo Nibbi**

## *ITALICUS*

È duro saper fare qualcosa che praticamente non serve. Fatta una poesia, la poesia «sta lì», è come un *carà* battuto dalla macchina a insaputa del suo autore... Eppure, in questo *Italicus* (che proviene anche da *Italo*, nome di mio padre), ho espresso esigenze che mi sono peculiari: il desiderio di superare la realtà nelle dimensioni del sogno, la ricerca di un linguaggio suggestivo, il confronto diretto con le vicende della cronaca e della storia (il poeta, però, non *si sposa* con tutto: soprattutto, non divorzierà mai dalla sua poesia: e questo è il più sottile «gioco dell'amore») perché la storia è umanità o non è niente.

## LO SPOSO

Diciotto chilometri e mezzo era lunga  
(fra le più lunghe d'Europa) la galleria  
che sbuca a San Benedetto Val di Sambro.  
Ricordo ho di un ponte perfetto,  
che vedo dal treno, e sopra ci vanno  
le macchine in corsa  
(da sotto, parevano in cielo), per dove  
cammina Gesù. C'è il sole che batte,  
riflesso dai finestrini del treno.  
Ricordo che faccio il soldato.  
Che vado a Bologna. Che sono studente.  
Studiavo a Bologna. In treno, pensavo:  
«... Finito il soldato, mi sposo».  
Ricordo che il ponte  
fu fatto di un arco.  
Ha solo una luce. Perfetta.  
Lì sopra, le macchine in corsa  
parevano in cielo. È il ponte più bello di tutta  
l'autostrada del Sole. Lo vedo che ancora  
non è neanche fatto...  
Incassano allora il cemento coi ferri,  
che dopo lo libera tutto. Il ponte si vede  
dal treno. Mi sono sposato. Non trovo  
chi scese a Bologna.  
C'è stato uno scoppio. L'intero convoglio,  
che andò per inerzia, appena raggiunse

San Benedetto Val di Sambro;  
e qui si è fermato,  
a questa stazione:  
un'altra, nel mezzo,  
aveva un camino  
che porta la gente su in alto,  
in loco, sui campi, all'aperto,  
con zelo, per dove cammina Gesù.  
Scendendo nel centro  
della galleria  
di San Benedetto Val di Sambro...  
trapassata che sia,  
(conto i giorni) sporgevo col capo  
dal vagone, con tutta la testa.  
Il 4 agosto qui l'odio fascista  
combinava una strage  
che balugina come l'effetto  
di vedere le verghe bagnate.

#### «ITALICUS»

Mi desto osservando che un astro era in cielo  
stamani, più grande degli altri.  
... È Venere, dunque? Confermo notizia leggendo  
che Venere forma le ombre dei corpi...  
procura, sorgendo, le ombre.  
Brillava quest'astro, che parve un incendio. Mi parve.  
Incendio non grosso, sui monti.  
Saranno le quattro del 5 di agosto...  
le quattro o le cinque. Dapprima  
mi parve una stella, poi un fuoco.  
Mi dico: non credo che esista  
un sole a quest'ora;  
un sole talmente vicino  
da dire che appaia sui corpi, facendone  
l'ombra. Eppure era vero...  
Un fuoco non era, di boschi.  
Ma luce di sole, riflessa.  
È il cinque di agosto, non sono  
mai a letto da solo; c'è sempre  
la moglie al mio fianco, nel letto...  
Da solo mi desto, guardando  
se fuori c'è fresco. E osservo la stella  
che ho detto. Che appare nell'Est.  
È il posto del sole che vedo.  
Credevo che fosse già giorno...  
Infatti, c'è l'alba. E il cielo s'imbianca

talmente, da reggere solo quel fuoco.  
Di fuori, spariscono stelle...  
le tante. E il cielo rosseggia, poi dopo.  
L'aurora non tarda a venire.  
Resiste la stella. Non vedo  
se il sole cancella  
la luce riflessa dal corpo  
che dissi era Venere. Dormo.  
Riprendo a dormire, da solo.  
La moglie è rimasta alla Verna.  
E sono qui a Arezzo, che è tutta  
pervasa da incendi. Alle due:  
tra l'una e le due  
del giornò trascorso — mangiato —  
si vede venire una nube  
di cenere densa  
che offusca dovunque sia il sole,  
e genera un panico inerte.  
Qualcuno dirà «terremoto». L'ha in mente.  
È il sole oscurato  
che inquieta; non genera sonno.  
Dormire alle due, che ho mangiato, è uno sconcio.  
Non dormo. La nube di fumo,  
di cenere sparsa da incendio  
deposita cenere in terra...  
le strade riduce a budelli,  
a viscere calde di bestia.  
Il sole si oscura. Tremando,  
una donna racconta che crede  
che sia il terremoto. Non piangono  
bestie. Non è un terremoto.  
Neppure un'eclisse. È un incendio  
che avvolge di fiamme quei boschi  
che vanno da Arezzo in val d'Ambra.  
E siamo affogati di fumo.  
Qui giunge la cenere, in nubi.  
Io penso, lasciando la Verna:  
«... È il tempo che cambia». Ma niente.  
La nube che appare è non nube.  
L'oscuro che appare è non acqua.  
È cenere, invece, che cade.  
Si sconta, noi, qualche peccato? ...  
Peccati non nostri? Non credo.  
E, verso le nove, mi trovo  
in piazza Sant'Jacopo. (Le nove di sera).  
Ho accanto persone che sono  
la gente. Il primo che trovo è il Sereni.  
Mi dice: «Non parlo». Talmente la gola gli è secca,  
che dice: «Ho un nodo alla gola».

E tutto è centrato, lì in piazza.  
Il sindaco dice: «Bisogna chiamare i fascisti  
per quello che sono: fascisti».  
E dicono gente trovata carbone  
nel treno. Dicevano un bimbo.  
E dicono sono le bombe fasciste.  
... Che è vero! «Possibile ancora che sono i fascisti?»,  
chiedevo al Sereni. Lì in piazza,  
parlava la gente modesta, che vince.

## BOLOGNA

Rividi Bologna. Quadrata. Rotonda.  
In piazza Maggiore. Nell'angolo dove,  
parlando col padre, ne parlo col figlio,  
che ha gli occhi suoi blu.  
Restammo seduti a un angolo, in piazza.  
Dov'era un caffè. Guardavo la chiesa.  
Guardavo la luna, di notte.  
Guardavo un segreto  
pinnacolo verde. Rotondo. Una cupola  
di chiesa nascosta  
sul lato sinistro. Guardavo in facciata  
la parte incompiuta di San Petronio.  
Guardavo, di notte, spettacolo immenso  
di piazza. Di luna. E d'un orologio.  
Quadrante che sta, passato Re Enzo,  
in cima a una torre.  
Ci sono, nell'angolo opposto,  
le foto di quelli  
che furono uccisi dai nazifascisti.  
Che coprono quasi  
un'intera parete... Almeno metà.  
E tutto il palazzo è Bologna.  
La piazza Maggiore. Coi portici (fuga)  
del Pavaglione. La fuga di portici  
da dove correvo, studente,  
da piazza a una strada...  
e dopo una piazza, e dopo una strada,  
coprendomi quasi coi passi.  
Un giorno, ne parlo col padre.  
Adesso col figlio.  
Portavo mia moglie, a Bologna.  
L'attesi ad un treno.  
Andavo a dormire  
nel piccolo albergo che fa  
un angolo al grande comune,

di fianco. E vedo spettacolo immenso...  
Mi sono talmente commosso  
a credere ancora Bologna  
la stessa città. Non sono mai stato convinto  
che fossero bare (la bianca, di un bimbo)  
le dodici bare disposte, in piazza Maggiore,  
sopra al sagrato di San Petronio.  
Da mezzo alla piazza,  
parevano, invece, l'intera città.  
Ricordo di un giorno di inverno.  
Che avevo una qualche febbretta.  
Che, dopo, divenne un febbrone,  
nel giro di qualche giornata.  
Ricordo che scrissi a ragazza  
che adesso è mia moglie. Che stavo a Bologna.  
Le scrissi che fuori c'è neve.  
Cadevano i fiocchi. I rumori  
non giungono più dalla strada,  
dov'era che passa anche il tram.  
D'Azeglio, la via che mi porta  
a San Michele in Bosco,  
cancella ai pedoni i passi che fanno,  
cadendo altra neve. E tutto  
è uno strato di bianco... Con febbre,  
rincorsi un gran tonfo.  
Cadevo, battendo la testa,  
alzandomi proprio di notte.  
E avevo un febbrone, che dicono febbre  
da cavallo. Battendo la nuca, rinvenni.  
Poi giunse l'estate, su stessa collina  
di San Michele in Bosco,  
col fitto di tanti colombi.  
E un bimbo era scosso, nel letto,  
in preda a un attacco epilettico... il bimbo,  
che vola. E abbaglia, talmente era mosso,  
su tutta collina, dal verde. Rossastre,  
le case, più sotto. Domando:  
«... Cos'è che è accaduto?». «... Il fascismo  
è stato abbattuto, per sempre».

Filippo NIBBI



2023,24,25,26,27.....

Edizioni digitali

Libere, integrali, resistenti